



LA VERIFICA DELLA FEDE

**Sintesi di don Francesco Ferrari
all'Equipe degli universitari di CL**

La Thuile (Aosta), 29 agosto - 1 settembre 2023

LA VERIFICA DELLA FEDE

Sintesi di don Francesco Ferrari
all'Equipe degli universitari di CL

La Thuile (Aosta), 29 agosto - 1 settembre 2023

Közimniñ qarasy (La pupilla del mio occhio)

La Sua Figura (Giuni Russo)

Hoy arriesgaré (Oscar Clemotte)

Basterebbero i canti e le lodi di questa mattina per chiudere questi giorni meravigliosi che Dio ci ha regalato. «Mi manca la presenza della sua figura» canta Giuni Russo. È un altro modo di esprimere ciò che abbiamo pregato: «Di Te ha detto il mio cuore: “Cercate il Suo volto;” Il Tuo volto, Signore, io cerco» (*Sal* 26,8).

Un amico diceva che vedere Cristo è vedere gente gasatissima. No, per niente! Vedere Cristo è vedere un uomo, che ha un volto, che ha una figura, che ha dei tratti caratteristici.

1. I TRATTI ECCEZIONALI DI CRISTO

Questa mattina non riassumerò tutta la ricchezza di questi giorni, voglio solo approfondire quelli che, anche insieme agli amici del Centro del Clu, abbiamo riconosciuto come i temi più importanti emersi. Il primo è sicuramente questo: il volto di Cristo, i tratti eccezionali di Cristo.

Cristo era un ebreo vissuto in Palestina 2000 anni fa. Parlava una lingua povera, misera; vestiva quasi sicuramente una tunica, come facevano tutti; tendenzialmente era moro; doveva essere fisicamente prestante, visto quanto ha camminato e quanto ha resistito durante la Passione; doveva essere anche un uomo affascinante, considerando che a un certo punto una donna gli grida: «Beato il grembo che ti ha portato!» (*Lc* 11,28). Sicuramente era un uomo buono, di una bontà immensa che noi non possiamo nemmeno immaginare. Era un uomo intelligente, che sapeva rispondere alle provocazioni della realtà con originalità: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (*Mt* 22,21). Spiegava la vita tramite parabole. Era un uomo che amava tantissimo stare con la gente, ma anche, spesso, stare in silenzio. Amava soprattutto i più disperati – le prostitute, le vedove, i pubblicani, i

lebbrosi –, ma non gli dispiaceva nemmeno stare con i ricchi, come il giovane ricco che voleva addirittura fare suo discepolo, o con i potenti, come Nicodemo. Era un uomo libero, parlava con libertà, non dipendeva dal giudizio di nessuno. Soprattutto era un uomo che compiva gesti eccezionali, che nessun altro uomo faceva, faceva i miracoli, miracoli di diverso tipo: c'erano le guarigioni, le resurrezioni, ma anche il miracolo di una comprensione del cuore dell'uomo che nessuno aveva. I Vangeli usano un termine greco che si potrebbe tradurre così: «Gesù guardava dentro». Rispetto al giovane ricco, nel Vangelo si dice: «Gesù fissò lo sguardo su di lui [lo guardò dentro], lo amò» (cfr. *Mc* 10,21). Aveva una comprensione del cuore miracolosa, nessun uomo sapeva leggere il cuore delle persone così. Cristo compiva gesti eccezionali.

2. I DISCEPOLI DAVANTI A LUI

I discepoli che Lo hanno seguito erano affascinati da questi gesti, da questi tratti così particolari. Erano affascinati dai tratti più esteriori, più semplici. Doveva infatti essere affascinante guardare quest'uomo, come Lui parlava con le persone, come si rapportava al mondo – pensate alla persona che stimate di più e moltiplicate per 500 milioni! –. E poi erano attratti dai suoi gesti straordinari. Più stavano con Lui, più Lo seguivano, e più questi tratti eccezionali li stupivano, li lasciavano senza parole. Più convivevano con Lui e più questi tratti eccezionali rimandavano a qualcosa di nascosto, di segreto, a un cuore a cui i discepoli volevano attingere. Rimandavano a qualcosa che suscitava una domanda: «Ma chi sei? Chi è costui? Da dove viene tutta questa bellezza, questa forza, tutta questa eccezionalità?». E più lo seguivano e più questa domanda diventava urgente. I discepoli volevano capire qual era l'origine di questa eccezionalità.

Non tutti hanno voluto capire. In questi giorni, uno di noi ha chiesto: «Che bisogno ho

di dire: “Cristo”?». Nessuno, nessun obbligo, dipende da che cosa vuoi tu. È una scelta.

Non tutti hanno voluto capire chi era quell'uomo, tanti si sono accontentati di ciò che avevano già pensato. I discepoli no, i discepoli volevano capire. Ma alla domanda: «Chi sei tu Cristo, chi sei tu veramente, da dove vieni?» i discepoli non sapevano e non potevano rispondere; non da soli. Era impossibile.

E infatti, a questa loro urgenza, a questa loro domanda è Cristo che risponde: «Io sono la via, Io sono la verità, Io sono la vita. Io sono il Figlio di Dio. Io sono il senso della tua vita, il significato della tua esistenza, dell'esistenza di tutto il mondo. Sono la ragione per cui tu ci sei, per cui tu vivi, per cui tu ami, soffri, per cui tu desideri. Sono il senso di ogni sofferenza. Io sono Dio». Cerchiamo di togliere tutta la scontatezza con cui usiamo questa parola, Cristo. «Io sono Dio». Pensate alla prima volta in cui Lui ha iniziato a dire queste parole: «Io sono la via, la verità e la vita» (*Gv* 14,6). È come se io ora vi dicessi: «Io, Francesco, sono la Verità!». Pensate allo sconvolgimento e allo stupore da cui sareste invasi.

«Io sono l'origine e il significato di quella promessa che definisce la tua vita, il compimento di quel cuore che tu hai, di tutti i desideri». «Di Te ha detto il mio cuore: “Cercate il Suo volto”» (*Sal* 26,8). Ecco, Cristo, a un certo punto, ha svelato il Suo volto, il Suo volto più vero, il Suo volto più profondo.

3. L'INIZIO DELLA FEDE

È qui, davanti a quello che Cristo diceva di se stesso, che è nata la fede. Perché la fede, dice Giussani, è riconoscere una presenza. I discepoli, a un certo punto, hanno iniziato a riconoscere quella presenza: non semplicemente l'eccezionalità di quell'uomo, ma chi Lui era veramente. Dice Gesù ai discepoli: «E voi, chi dite che io sia?» e Pietro risponde: «Tu sei il Cristo» (*Mt* 16,15-16). Cristo vuol dire: il Messia, l'inviato di Dio, Dio.

Quando Pietro ha dato questa risposta ha riconosciuto quella presenza nella sua verità più profonda. Ma quando Pietro ha dato questa risposta davanti agli occhi aveva un uomo; non vedeva la divinità di Cristo, vedeva un uomo! Lo stesso uomo che aveva visto un'ora prima! Pietro ha iniziato a credere a ciò che quell'uomo gli aveva detto di sé stesso. Aveva fede in Lui, fiducia in ciò che quell'uomo gli aveva detto di sé. E per questo Lo vedeva veramente, Lo vedeva di più, a differenza di tutti gli altri, che si erano accontentati di dire di quell'uomo quello che avevano deciso loro.

«Tu sei Dio»: la fede è questa fiducia nelle parole di un altro che ti porta a una conoscenza più grande, più vera. «I discepoli vedevano l'umanità, ma credevano nella divinità», ci ha detto ieri Martino. Vedevano l'umanità, ma hanno creduto nella divinità, cioè in quello che Lui aveva detto loro.

Proiezione: *Cristo Salvatore*, di A. Rublëv.

Questa è un'icona dell'inizio del XV secolo. Fin dall'inizio del cristianesimo, l'arte ha avuto il problema di come dipingere un uomo che fosse Dio. Come si fa a mostrare in tratti umani ciò che solo umano non è? Il vertice artistico di questo desiderio è proprio l'icona. Per questo motivo le icone non sono mai eccessivamente realistiche: non era il realismo fisico ciò che interessava, ma mostrare dentro la realtà di un uomo ciò che umano non era. Le icone, infatti, venivano dipinte pregando, come atto di ricerca: «Di Te ha detto il mio cuore: "Cercate il Suo volto"». I discepoli vedevano un uomo, ma credevano nella Sua divinità, cioè in quello che quell'uomo aveva detto di sé. Questo li portava a vedere di più, a capire di più, a riconoscere di più.

Quell'atto di fede in ciò che quell'uomo aveva detto di sé è una grazia: è stata una grazia l'incontro con Cristo (non hanno deciso i discepoli di incontrare Cristo); è stata

una grazia la fedeltà a Cristo nella convivenza; è stata una grazia l'atto di riconoscimento vero della Sua presenza, credere nelle Sue parole; è stata una grazia credere nella Sua risurrezione, cioè credere che quel volto non finiva più, che aveva vinto tutti i limiti, che era davvero Dio. Questo è l'inizio della fede.

4. UNA QUESTIONE DI LIBERTÀ

Questo riconoscimento è una grazia. Come dicevamo, i discepoli non potevano rispondere da soli alla domanda: «Chi sei?». È Cristo che li aiuta a rispondere. È una grazia: lo Spirito entra nella vita per aiutare l'uomo a riconoscerLo. Ma dire che è una grazia non significa dire che i discepoli non fossero liberi; infatti, non tutti Lo hanno riconosciuto, ma tutti (i discepoli e gli altri) hanno dovuto prendere posizione davanti a Lui.

È famosa una pagina di Giussani dove viene citato il *Diario* di Kierkegaard: «La forma più bassa dello scandalo, umanamente parlando, è lasciare senza soluzione tutto il problema intorno a Cristo. La verità è che è stato completamente dimenticato l'imperativo cristiano: tu devi. Che il cristianesimo ti è stato annunciato significa che *tu devi* prendere posizione di fronte a Cristo. Egli [Lui, quel volto], o il fatto che Egli esiste, o il fatto che sia esistito è la decisione di tutta l'esistenza». Questa è la pagina di *Diario* citata, poi continua Giussani: «Ci sono certi richiami che, per la loro radicalità, quando un uomo li ha percepiti, se agisce da uomo, non possono essere eliminati, censurati [certi richiami della vita: "Che bellezza che ho visto", non posso più censurarlo questo]. L'uomo è costretto a dire sì, oppure no. Per il fatto che viene raggiunto dalla notizia che un uomo ha dichiarato: "Io sono Dio", l'uomo non può disinteressarsene, dovrà cercare di raggiungere il convincimento che la notizia è vera o che è falsa» (*All'origine della pretesa cristiana*, Bur, Milano 2012, p. 39), se a quell'uomo ci si può credere oppure no.

Se un fruttivendolo dice di avere le mele

più buone del paese, posso anche disinteressarmene! Ma come faccio a disinteressarmi se un uomo dice di essere Dio?

I discepoli, come tutti quelli che avevano incontrato quell'uomo eccezionale, a un certo punto hanno dovuto prendere posizione, usare la loro libertà, decidere se affidarsi a Lui oppure no. «Perché devo dire: “Cristo?”». Non devi, ma devi prendere posizione però, questo sì. L'eccezionalità che vedi è un appello alla tua libertà.

Perché è importante sottolineare questa dimensione di decisione personale, di libertà personale? Perché solo se la fede è una decisione mia, solo se la fede è un atto di libertà, e quindi un atto mio, può essere la mia fede, può essere un atto umano, può essere un atto d'amore.

Cristo, nel presentarsi alla nostra vita, si presenta sempre cercando e rispettando, mendicando la nostra libertà. Per questo ha scelto un segno fragile, discreto, facilmente fraintendibile come la nostra compagnia. O, ancora di più: ha scelto un segno fragile, discreto, ancor più facilmente fraintendibile come il pane e il vino nell'Eucarestia.

Questa discrezione di Cristo è il suo modo di mendicare la nostra libertà. Lo diceva Péguy in una sua famosa pagina: Cristo è così discreto, passa attraverso il segno fragile di una compagnia e di una eucarestia, un pezzo di pane, perché Lui vuole essere amato liberamente, quasi gratuitamente, cioè per amore, non per costrizione. Come un amante che non forza mai il «sì» dell'amata, lo attende. È Dio che parla: «Può forse piacere essere amati da degli schiavi? [...] / Quando una volta si è provato ad essere amati liberamente, le sottomissioni non hanno più nessun gusto. / Quando si è provato ad essere amati da uomini liberi, il prosternarsi degli schiavi non vi dice più nulla [...] / Così mi piace trovare in loro come una certa gratuità / Che sia come il riflesso della gratuità della mia grazia [proprio perché è una grazia, deve essere libero: la grazia è un gesto d'amore e chiede

una risposta d'amore]. // Che sia come creata a immagine [...] / e somiglianza della gratuità della mia grazia. // Mi piace che in un certo senso essi preghino non solo liberamente ma come gratuitamente. / Mi piace che cadano in ginocchio non solo liberamente ma come gratuitamente. / Mi piace che si diano e che diano il loro cuore e che si rimettano e che portino e che stimino non soltanto liberamente ma come gratuitamente. / Mi piace che amino infine, dice Dio, non soltanto liberamente ma come gratuitamente» (*Il mistero dei santi innocenti*, in *I Misteri*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 322, 327).

Questo è l'appello di un Cristo che vuol essere amato da uomini liberi.

5. LA NOSTRA VICENDA

Anche noi ci siamo trovati davanti a un'umanità eccezionale, contraddistinta da tratti eccezionali. Un'umanità concreta, come era concreto Cristo, il Suo aspetto, la Sua tunica, la frangia del Suo mantello. Ci siamo trovati davanti a un'umanità concreta, quella di Luca, Francesco, Caterina. Concreta: volti, circostanze.

E come allora i discepoli avevano visto gesti eccezionali, così noi abbiamo visto e vediamo gesti eccezionali. Pensando a questi giorni, potrei stare qui ore a raccontarvi, a dirvi i gesti eccezionali che io – io Francesco – ho visto in questi giorni, segni dell'eccezionalità del miracolo di Cristo, cioè un gesto che non si esaurisce nella somma degli elementi.

Facciamo degli esempi.

Una familiarità impensabile. Ne hanno parlato ieri i nostri amici che sono stati in Erasmus in Norvegia, o Cecilia con gli amici portoghesi. Una familiarità, una comunione, un'unità che non ha nessun senso se non Cristo. Ha detto Ester: «Non stavamo insieme per la nostra simpatia, per le nostre affinità. Questa familiarità nasceva dalla fede».

Un'accoglienza – ecco un altro tratto eccezionale – senza limite, fino al perdono. Ci ha

detto Alfio ieri: «Io sono un traditore seriale, ma sempre sono stato ripreso». Ragazzi, in questo mondo che non ti perdona niente e che ti permette tutto, come diceva Chesterton, c'è un luogo dove un traditore seriale (come si è definito lui stesso) è sempre stato ripreso; dunque, un'accoglienza infinita, fino al perdono.

Un'intelligenza della realtà più profonda: è il racconto per me bellissimo di Alexandre, che ha mostrato come dall'educazione ricevuta andando in caritativa è nato in lui uno sguardo diverso alle circostanze sanitarie delle persone che visitava, uno sguardo nuovo che vedeva più in profondità, uno sguardo più vero, anche più vero del suo professore, che pure aveva studiato di più. Ci diceva: «Non sono mai andato in caritativa per cercare domande scientifiche, ma la gratuità genera uno sguardo sulla realtà che vede cose nuove».

Un amore più vero tra uomo e donna, come sempre Alexandre ci ha testimoniato.

Un'impensabile letizia, anche davanti ai drammi più misteriosi. Un'impensabile letizia che non è la somma dei nostri volti, come hanno raccontato a Tobia gli amici l'ultima sera della loro vacanza, o tanti di voi in tanti racconti, pensando ai drammi in famiglia.

Ultimo – ma potrei andare avanti ancora –, l'esperienza della figliolanza, l'esperienza – non il sentimento! – di essere amati, la certezza di essere voluti anche dove la vita sembra averti abbandonato. «Io sono il figlio della promessa», ci ha detto Yuri.

Anche noi, davanti a questa eccezionalità, a questi tratti eccezionali, siamo uditori di un annuncio: tutta questa vita nuova che vedete, amici, tutta questa vita eccezionale che vedete, nasce dalla persona di Cristo, è originata da quel volto, da quella figura, è originata dalla persona di Cristo. Questo è un annuncio che ci viene fatto, è una parola che ci viene detta: «La fede nasce dall'ascolto» (Rm 10,17). E la cosa che conta è averle udite, queste parole. Noi lo abbiamo ascoltato, e ce

lo ridiremo sempre, fin quando servirà: tutta la bellezza che possiamo incontrare in questa nostra scalcagnata compagnia nasce da Cristo, è segno della Sua presenza in mezzo a noi. Questo è l'annuncio cristiano.

6. LA FEDE

Davanti a questo annuncio, anche noi siamo interpellati nella nostra libertà, anche noi siamo chiamati a una decisione. E forse – spero – oggi, dopo questi giorni, possiamo capire di più cosa vuol dire essere chiamati a prendere posizione. «Io non sono capace di dire: “Cristo”»: è l'obiezione che sento spesso. Ma nessuno pretende che tu sia capace di dire: «Cristo». Il punto è se tu, amico, puoi e vuoi avere fiducia in ciò che ti viene detto.

Vi leggo un brano di Giussani che ci aiuta a capire come la fiducia nelle parole di un altro (la fede) non sia qualcosa di irragionevole.

«Se il Mistero è la verità dell'uomo e come Mistero la verità non si può conoscere, se il Mistero coincide con quell'uomo lì, la verità è quell'uomo lì. [...] È questo **uomo presente**. Questo è il salto mortale contro cui tutti gli uomini di questi secoli si sono ribellati». Perché si sono ribellati? Perché avere fiducia in un altro su una cosa così vuol dire dipendere da un altro. E l'uomo, nella sua orgogliosa presunzione, vuole essere padrone di sé. «Se uno dice così [l'annuncio di Cristo: “Io sono Dio”]: o vuol ingannarti nel modo più pacchiano, più terribile, e dev'essere ammazzato – infatti! –, oppure ha ragione (cioè non ho nessuna ragione da opporre). Chi è costui? Debbo ripetere le sue parole, [per rispondere a questa domanda] sono costretto a ripetere le sue parole, perché non ho nessun dato di esperienza da contrapporre alle sue parole. Ho soltanto dati di esperienza che confermano le sue parole [tutta questa bellezza, tutta questa eccezionalità]: le confermano. E quanto più ripeto le sue parole, tanto più capisco. [...] La domanda cui si deve dare risposta viene ficcata dentro come la caratteristica fondamentale della tua responsabilità, come

l'espressione suprema della tua umanità [la domanda a cui dobbiamo rispondere è proprio piantata dentro la nostra vita]: "E tu, chi dici che io sia?", "E voi [tutti voi], chi dite che io sia?". E l'unica risposta [cioè la più ragionevole] è ripetere quel che Lui ha detto: "Sappiamo che sei Dio perché l'hai detto". Infatti, nessuno può fare queste cose, se non Dio [...]. Questo è il cristiano: il testimone di quel che dice Lui di sé. Perciò non è il teologo, ma è l'amico di quello lì: chi gli crede. Si crede per la testimonianza che ha dato di se stesso, e si accetta la sua testimonianza perché nessuno c'è che abbia fatto, sappia fare e dire cose come le ha fatte e dette Lui; non solo non è normale, ma umanamente è inspiegabile. La fede afferma una cosa perché l'ha detta Lui. Punto fermo. [...] è ragionevole che uno accetti una cosa perché l'ha detta Lui, in quanto è storicamente afferrabile e affermabile una eccezionalità di comportamento, una eccezionalità di *performance*, che non è reperibile da nessun'altra parte» (*Si può veramente?!* vivere così?, Bur, Milano 1996, pp. 92-94). Questa è la fede, è l'annuncio che ci è fatto, è la fede che possiamo vivere: credere nell'annuncio e nelle parole che ci vengono dette.

Crede alla parola di un altro non è un insulto alla mia ragione, perché è la parola che più mi fa entrare in quella eccezionalità che io vedo.

7. LA COMPAGNIA E LA PREGHIERA

Il salto mortale (come lo chiama Giussani); ci spaventa, ci sembra di perderci, di perdere noi stessi nell'affermare e quindi legare la nostra vita a una cosa così. Ma non solo: come abbiamo detto in questi giorni, c'è in noi una debolezza mortale, una mollezza per cui ci sono momenti in cui intuiamo, in cui ci affidiamo, ma poi sembra che tutto crolli.

Allora cosa ci sostiene? Come ci siamo già detti agli Esercizi, Giussani indicava due grandi argini al cammino cristiano: la compagnia e la preghiera. Il cammino del-

la fede è un'esigenza mia, un atto mio. Che posto ha allora la comunità, il fatto che siamo qui insieme? Riprendo la citazione di Benedetto XVI che ha utilizzato Davide: «Non posso costruire la mia fede personale in un dialogo privato con Gesù, perché la fede mi viene donata da Dio attraverso una comunità credente che è la Chiesa [...]. La nostra fede è veramente personale [è mia], solo se è anche comunitaria: può essere la mia fede, solo se vive e si muove nel "noi" della Chiesa» (*Udienza generale*, 31 ottobre 2012). Perché può essere la "mia" fede solo se è la "nostra" fede? Perché al principio non conta quel che tu sai dire, conta quello che ti viene detto, l'annuncio che ricevi, e la fiducia che tu dai a quell'annuncio. È solo in un rapporto che si vive la fede, nessuno si inventa da solo la fede.

L'incontro iniziale è avvenuto in una compagnia, l'eccezionalità che mi colpisce è dentro una compagnia, l'annuncio che mi viene fatto mi è fatto da una compagnia, da un luogo. Allora, come per gli apostoli, è nella convivenza con questa compagnia – cioè nell'appartenenza, nello stare dentro: father Pietro diceva: «Per osmosi, per contatto, per vicinanza!» – che io posso camminare nella fede. La serata su Adriana Mascagni mi ha fatto risentire con stupore le parole che sento da tutta la vita. Sono impressionanti: «Il male che faccio non è il mio male [questa debolezza, questa mollezza io non la vorrei]. Sono più misera di quanto credevo; / il male che ho dentro queste mie ossa, / Padre, mi tiene lontano da te. [...] Fammi incontrare chi sa soffrire, / chi sa donare fino alla fine [chi sa vivere la sofferenza, chi sa amare fino alla fine], / chi è sincero, chi è reale [chi ha dei tratti di umanità più vera!] / colui ch'io possa almeno seguire» («*Non son sincera*», *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 206). Questa è la compagnia vera: un luogo di testimoni, un luogo di umanità più vera che ci riscatta dal nostro male e che quindi possiamo seguire; perso-

ne toccate dalla fede, dall'annuncio di fede, abbandonate a questo annuncio. Questa è la Chiesa. Senza questa compagnia io non posso avere fede. Non parliamo ovviamente di fede nella compagnia, ma in Cristo! È una fede in Cristo che si dà solo attraverso un'appartenenza, una fiducia, un'obbedienza, una sequela, uno stare, una vita dentro una compagnia. È per questa fede in Cristo, per questa meta più grande e bella a cui la compagnia mi porta, come ci siamo detti nei giorni scorsi (parlando della meta delle gite), che posso anche accettare, fino anche ad accogliere, lo scandalo dei limiti di questa stessa compagnia.

L'altro argine, l'altro strumento è la preghiera, la domanda, perché se è vero che la fede è una grazia, ma se è vero anche che è un atto di libertà, allora dobbiamo domandare, domandare proprio di poter dire di sì. Nelle nostre comunità noi dobbiamo pregare. La nostra compagnia deve sostenere la fede di tutti, deve chiamarci a una vita che istintivamente non vivremmo. Se non c'è preghiera, manca l'orizzonte vero della nostra compagnia e allora rimarrà solo la nostra scalagnata umanità, senza più un rimando. E si cade nella dimenticanza di Cristo.

E così la nostra vita è realmente un gioco di grazia e di domanda, dove la mia fedeltà e il mio cammino in questa compagnia sono possibili per la Sua fedeltà, per la Sua grazia. Ma la Sua grazia, l'essere sempre ripreso, suscita sempre di più in noi il desiderio della fedeltà, cioè di amare fino alla fine, di rispondere fino alla fine.

8. LA VERIFICA DELLA FEDE

La fede è fiducia in ciò che Cristo mi ha detto, attraverso la compagnia che ho incontrato. E Cristo – ridiciamolo per non dimenticarlo mai – si dichiara la risposta a tutto il desiderio del mio cuore. Ma «se Cristo è veramente la risposta alla mia vita, alla nostra vita, questo in qualche modo si deve “vedere”» (L. Giussani, *Milano 1954: cronaca di*

una nascita, «30 Giorni», n. 11/1988, p. 45).

L'inizio del cammino della fede, cioè di questa fiducia nelle parole di un Altro, può essere travagliato. Liberiamoci però dal dire: non sono capace di dire: «Cristo», non è questo il problema! Tu sei invitato ad aver fiducia nelle parole di un altro: è così che si arriva, per grazia, a dire Cristo! L'inizio di questo cammino della fede e della fiducia apre immediatamente anche il cammino della verifica della fede.

La verifica della fede, allora, consiste nel verificare se, avendo fiducia, fede, nell'annuncio di Cristo che mi viene fatto, la mia vita cambia, tutta la mia vita cambia. Non se io riesco a cambiarmi, ma se la mia fede (la Presenza che riconosco), la mia fiducia in Lui rende nuova la vita, cioè se la mia vita inizia a respirare di quell'eccezionalità che ho visto, se inizio a sperimentare in me, nella mia vita, in tutti i «continenti della mia vita», la vittoria di Cristo presente.

«Verificare, renderci conto della verità dell'annuncio che ci è stato fatto: ma attraverso che cosa, in che modo? Cercando di affrontare tutti i problemi della nostra vita tenendo presente quella cosa, avendo nel cuore quella fede, alla luce della fede; e se la fede è il riconoscimento di una presenza, affrontare tutti i problemi dell'esistenza alla luce di quella presenza» (*ivi*).

La verifica della fede allora nasce da un desiderio, da un'esigenza che emerge in noi nell'incontro con Cristo dentro la Chiesa. È un desiderio di totalità: il desiderio che tutto possa c'entrare con l'incontro (perché se Tu sei Dio, allora tutto ha a che fare con Te), con quell'uomo eccezionale. Tutto viene caricato di una promessa di eccezionalità. Tutto può essere reso nuovo da questo incontro. È solo questa totalità che corrisponde veramente, fino in fondo, al nostro cuore (perché il nostro cuore è esigenza infinita). Sentite questo brano di Bergoglio nella prefazione a *Il senso religioso*: «L'uomo non può accontentarsi di risposte ridotte o parziali che lo obbligano

a censurare o a dimenticare qualche aspetto della realtà. Di fatto, tuttavia, lo facciamo: e questo è solo un fuggire da se stessi. L'uomo ha bisogno di una risposta totale che comprenda e salvi tutto l'orizzonte del suo "io" e della sua esistenza. Dentro di sé egli possiede un anelito di infinito, una tristezza infinita, una nostalgia [...] che si appaga solo con una risposta ugualmente infinita. Il cuore dell'uomo mostra di essere segno di un Mistero, cioè di qualcosa o di qualcuno che è una risposta infinita. Al di fuori del Mistero [di Dio] le esigenze di felicità, di amore, di giustizia non incontrano mai una risposta che soddisfi fino al fondo il cuore dell'uomo. Se questa risposta non esistesse, la vita sarebbe un desiderio assurdo» («Per l'uomo» in L. Giussani, *Il senso religioso*, Bur, Milano 2023, p. X). La verifica della fede è la strada per scoprire che Cristo è vero, sempre di più, e che è la risposta a tutta la mia vita, a tutto il mio cuore. La verifica della fede è la scoperta che Cristo è la vittoria sull'assurdo, è la vittoria del Mistero sull'assurdo.

9. TOTALITÀ E CAMMINO

Abbiamo detto che la verifica della fede è un cammino. Questa totalità che desideriamo, vedere che Cristo cambia tutta la vita, che ha da dire su tutte le circostanze della vita, è la meta del cammino. «Ciò che rendeva viva la nostra amicizia era la pretesa della totalità» (L. Giussani, *Milano 1954: cronaca di una nascita*, op. cit., p. 46).

«Ci sono interi continenti della mia vita – ci siamo detti citando Biffi – dove la croce di Cristo non è ancora stata piantata» (G. Biffi, *La multiforme sapienza di Dio*, Cantagalli, Siena 2014, p. 114). Come ci ha detto giustamente Martino, questa è una frase positiva, dolorosamente positiva, perché segnala una mancanza ma promette un cammino. La totalità è la meta, ma è anche un'esperienza che già inizia; è la meta ed è il cammino, è qualcosa che già inizia. Questa vita alla luce della Presenza che abbiamo incontrato è

come un'alba – secondo l'immagine di don Giussani – in cui c'è ancora oscurità ma già inizia una luce. E questa luce che inizia può essere una fiammella minuscola, ma è tutta carica della promessa del sole di mezzogiorno. Quando il sole sarà pieno riscalderà, illuminerà, chiarificherà tutta la nostra vita.

10. UNA VITA NUOVA

Noi desideriamo verificare che Cristo può toccare tutti gli aspetti dell'esistenza, e quindi renderli nuovi. Possiamo riscoprire allora le tre dimensioni della vita cristiana che Giussani ha tanto citato e richiamato come l'espressione di questa vita nuova. Le tre dimensioni della vita cristiana sono cultura, carità e missione.

Cultura. La verifica della fede riguarda innanzitutto il giudizio che abbiamo sulla realtà, su noi stessi e sul mondo, cioè la cultura. Uno di voi chiedeva: «Cosa c'entra Cristo con l'ingegneria?». A questa domanda dobbiamo rispondere.

Questo lavoro di verifica, di scoperta del nesso tra Cristo e tutta la vita, dobbiamo viverlo innanzitutto nello studio. Possiamo dire che su questo aspetto siamo un po' carenti. Non nel senso che studiamo poco, ma che viviamo lo studio slegato dall'incontro che abbiamo fatto. Poche volte, girando le comunità durante l'anno scorso, nelle nostre assemblee è emerso il tema dello studio. Questa nostra debolezza è emersa in modo clamoroso – e simpatico – ieri sera, durante le testimonianze bellissime dei nostri amici in Erasmus: su quattro testimonianze nessuno ha mai parlato dello studio!

Io credo che questo dipenda anche dal fatto che siamo immersi in una cultura che ci fa vivere l'università preoccupati sempre di scadenze, media dei voti, livello imprescindibile da raggiungere per guadagnare il passo successivo, carriera. Quando ci godiamo lo studio? Quando ci stupiamo di quello che scopriamo? Quando ci meravigliamo della

bellezza di una cosa nuova che abbiamo scoperto? Senza tralasciare tutti gli altri aspetti, che pure sono importanti (è chiaro che l'esame deve andare bene), il vero gusto nello studiare è la sorpresa di cogliere il nesso tra quello che studio e la mia felicità, la sorpresa del fatto che quello che studio c'entra con il mio destino, con la mia felicità, cioè c'entra con Cristo. Dobbiamo aiutarci in questo. Lo studio è il primo ambito in cui noi dobbiamo compiere questa verifica della fede.

La verifica della fede si gioca anche in un giudizio su ciò che accade attorno a noi. Quante provocazioni che la realtà ci offre sono in attesa di questa nostra verifica, di questa cultura! Cosa ha da dire, per esempio, l'incontro che abbiamo fatto sulla visione dell'uomo che ormai è condivisa da tutti in modo assolutamente omologato, per cui pensano tutti la stessa cosa sull'affettività, sul senso della nascita e della morte, sull'uomo concepito unicamente come detentore di diritti soggettivi?

La nostra amica chiedeva come conoscere gli insegnamenti della Chiesa sulla vita. Io penso che sia una domanda giusta, da vivere in modo ordinato e bello. La domanda è giusta perché se Cristo c'entra con tutto, e l'annuncio di Cristo mi è fatto in questa compagnia, allora io voglio sapere cosa questa compagnia pensa delle cose. Questa compagnia – la Chiesa – compie una verifica della fede da 2000 anni. Io vorrei che avessimo tutti l'umiltà di chiedere a chi ha già fatto questa verifica cosa pensa della vita. È giusto dunque, anzi imprescindibile, desiderare di sapere e di conoscere cosa pensa la Chiesa. È chiaro però che se il modo di conoscere cosa pensa la Chiesa fosse solo quello di organizzare corsi di aggiornamento, ci stuferemmo, diventerebbe subito arido.

Consiglio due strade per imparare a guardare il mondo anche alla luce degli insegnamenti della Chiesa: la prima è vivere bene le nostre proposte, assimilare i contenuti che

ci proponiamo (mi riferisco alla Scuola di comunità, ai giudizi che indichiamo, ai libri che consigliamo eccetera). La seconda è approfondire gli insegnamenti della Chiesa partendo dalle provocazioni che la realtà ci mette davanti. Per esempio, alla diaconia a Milano, alla fine dell'anno, uno di noi ha fatto una domanda riguardo a un incontro tenuto al Politecnico sull'omogenitorialità. Ci siamo detti che ci faremo aiutare ad approfondire questo tema e a dare un giudizio. Penso che questo lavoro culturale sia importante per tutti noi. Sarebbe bello che qualcuno tra noi si impegnasse per aiutare tutti in questo lavoro di giudizio sistematico sull'attualità, per sostenere il cammino di verifica della fede di tutti noi.

Carità. Il secondo aspetto di verifica è la carità. La carità è un amore nuovo. Siamo chiamati a guardare le persone (papà, mamma, compagno di corso, amico, ragazzo e ragazza) con dentro questa domanda: «Cosa c'entra Cristo con te?». Capite che il rapporto si riempie di novità, di trepidazione, di intensità, di profondità e capacità di attesa, di rispetto, di gratuità. Perché se tu hai qualcosa a che fare con il mistero di Dio, io davanti a te mi inginocchio, ti adoro, non ti «prendo» come si afferra un oggetto che possediamo. Il vertice della carità è la verginità, è imparare a guardare l'altro amandolo in quanto segno del mistero di Dio, in quanto in nesso con Cristo. Pensate cosa vuol dire guardare i rapporti così, vivere così, con dentro questo senso profondo della Presenza del mistero di Dio, con un distacco non vuoto ma pieno della bellezza di Dio! Per cui il rapporto con l'amico c'entra con tutta la storia che io ho vissuto nel movimento, con questi giorni, con il ghiacciaio che abbiamo visto in gita, c'entra con tutto! Quel momento di rapporto è pieno di tutta la storia, del mondo, di Dio. La carità che nasce dalla fede è l'amore a Cristo in ogni

uomo. Dice Egied Van Broeckhoven nel suo libro *L'amicizia*: «Signore, fammi incontrare in ogni uomo la terra inesplorata – il mistero – che tu sei». La carità anche tra noi, questo sguardo tra noi è un tratto eccezionale di Cristo. Lui guardava così ogni uomo: «Erano tuoi Signore, e tu li hai dati a me» (cfr. *Gv* 17,6).

Missione. C'è un ultimo aspetto di questa vita nuova che voglio sottolineare, la missione.

Chi incontrava Cristo era colpito dal suo amore all'uomo, dalla sua passione sterminata per ogni uomo, dalla sua passione così profonda da donare tutto per l'uomo. «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (*Gv* 13,1). «Mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (*Rm* 5,8). «Mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal* 2,20). La straordinaria passione per l'uomo era uno dei Suoi tratti caratteristici ed era il frutto del Suo amore al Padre, perché Lui viveva in ogni incontro il rapporto con il Padre.

Una delle caratteristiche della vita nuova, eccezionale, portata da Cristo, della vita nuova che vogliamo scoprire sempre di più, è la passione per tutti gli uomini. I nostri amici tornati dall'Erasmus ieri sera l'hanno raccontato in modo bellissimo. Per i compagni di corso, per gli amici, per la propria famiglia, per tutti. È uno struggimento sincero, non artificioso, e profondo perché tutti possano essere felici come noi. Nessuno ci è più indifferente. È la grande vittoria sul ripiegamento su di sé e sull'individualismo, sull'egoismo che così spesso attanaglia le nostre giornate. È la vittoria sulla meschinità dei nostri piccoli orizzonti, pieni di calcoli. È una vita dominata dalla passione per l'altro e quindi per la missione, perché tutti possano conoscere, perché tutti possano essere illuminati da quell'alba di felicità piena che è la vita con Cristo.

CONCLUSIONE

Proiezione: *Cristo Salvatore*, di A. Rublëv.

Torniamo alla nostra icona di Rublëv. A un certo punto della storia, si sono perse le tracce di questa icona, finché non è stata fortunatamente ritrovata. Essendo una tavola di legno abbastanza grande, era stata usata in una stalla come asse del pavimento, con l'immagine rivolta verso il basso. È tutta rovinata perché è stata a contatto con l'umidità, oltre che calpestata. Straordinariamente, però, l'unica parte che non si è consumata è il volto di Cristo. Quando è stata ritrovata, ci si è accorti che tutto era stato consumato, ma quel volto era rimasto. Dalla sporcizia del pavimento di una stalla è emerso quel volto!

Il senso della nostra compagnia è accompagnarci a scoprire «quel» Volto, che anche oggi può essere sepolto nella sporcizia e nella dimenticanza. Ma Cristo è fedele: nessuna sporcizia e dimenticanza logoreranno mai il Suo volto. Questa compagnia ci accompagna a scoprirlo sempre di nuovo.

